

PIETRO BADOGLIO

MARESCIALLO D'ITALIA - DUCA DI ADDIS ABEBA

---

# LA GUERRA D'ETIOPIA

CON PREFAZIONE DEL  
DUCE



A. MONDADORI - MILANO



Al mio Comandante  
Sig. Colonnello Pinchi,  
agli Ufficiali del III Autocentro,  
quali omaggio, e per ringraziarli  
della cordialità con la quale mi  
hanno accolto durante il mio periodo  
di richiamo alle armi.

Lucente Broli Alessandrino

Brescia

Milano, 21-30 novembre 1938 XVIII



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA  
I DIRITTI DI TRADUZIONE E DI RIPRODUZIONE (ANCHE DI SEMPLICI BRANI  
ED ANCHE A MEZZO DI RADIODIFFUSIONE) SONO RISERVATI PER TUTTI I PAESI  
COMPRESI LA SVEZIA, LA NORVEGIA E L'OLANDA

\*  
*Copyright by « Casa Editrice A. Mondadori »*  
1936

QUESTO VOLUME CONTIENE:  
13 illustrazioni fuori testo, 6 facsimili di documenti  
e 9 carte geografiche in busta a parte

\*  
1<sup>a</sup> EDIZIONE: OTTOBRE 1936 - XIV  
2<sup>a</sup> EDIZIONE: OTTOBRE 1936 - XIV  
3<sup>a</sup> EDIZIONE: OTTOBRE 1936 - XV  
4<sup>a</sup> EDIZIONE: NOVEMBRE 1936 - XV

STAMPATO IN ITALIA - NOVEMBRE MCMXXXVI - XV

PREFAZIONE DEL  
DUCE



QUESTO del Maresciallo d'Italia, Pietro Badoglio, è il libro che narra e consacra la vittoria africana. Lo stile è semplice, quasi nudo, poiché i fatti non hanno bisogno di amplificazioni letterarie: è uno stile tipicamente militare, in tutto corrispondente alla stessa psicologia del Maresciallo. L'imperativo categorico della guerra africana, come di tutte le guerre, era questo: bisognava vincere, ma nella guerra d'Etiopia, a questo imperativo, le circostanze ne aggiungevano un altro non meno categorico: bisognava vincere e presto. Mai guerra in genere e guerra coloniale in particolare si svolse in condizioni più singolari: l'Italia non doveva soltanto affrontare e sconfiggere un nemico preparato da istruttori europei e munito di armi moderne sugli altipiani d'Etiopia, ma doveva battersi su due altri fronti: quello politico e quello economico, in conseguenza delle sanzioni decise ed applicate, per la prima volta e soltanto contro l'Italia, dalla Lega delle Nazioni. Veniva così a determinarsi una specie di gara di velocità fra l'Italia e la Società delle Nazioni, la quale — se le vicende della guerra non fossero state propizie alle armi italiane — sarebbe probabilmente passata alla applicazione di misure più drastiche, come del resto, molti ambienti societari apertamente e copertamente sollecitavano. Il fattore « tempo » era quindi un elemento risolutivo. Se la guerra si fosse « cronicizzata » sul tipo di molte altre guerre coloniali, il « tempo » avrebbe lavorato contro di noi. Bisognava, per evitare questa terribile eventualità, dare a una guerra che tutti si attendevano di carattere coloniale, il carattere di una guerra continentale e cioè fornire dalla madre patria elementi di massa e di qualità tali da ottenere una vittoria sicura e schiacciante e nel più breve termine di tempo possibile.

Furono quindi moltiplicate per cinque tutte le previsioni iniziali: dal punto di vista numerico non 100 ma 400 mila uomini, più 100 mila operai e materiali più che sufficienti ai bisogni previsti ed imprevisi. Tutto ciò ha richiesto uno sforzo logistico di proporzioni quasi inimmaginabili.



ginabili, ma questo metodo si è rivelato anche il più economico: una guerra che i calcoli più ottimisti prevedevano di una durata non inferiore ai sei anni, si è risolta in sette mesi e mentre scrivo queste linee, a tre mesi dalla fine delle ostilità, non meno di un terzo delle truppe mandate in A. O. è tornato o è in corso di rimpatrio.

Quando il Maresciallo Badoglio giunse sul fronte, ai primi di dicembre, la bandiera italiana sventolava già da un mese su Makallè. L'occupazione di Makallè, aveva certamente allungato la linea dei rifornimenti, ma se non avessimo compiuto il primo gesto di audacia qual'era quello di occupare Makallè, molto probabilmente non avremmo compiuto gli altri. Lo schieramento presentava il « saliente » di Makallè, ma quanto accadde in gennaio e febbraio su questo saliente dimostra che le disposizioni prese da De Bono e poi da Badoglio per stroncare ogni conato offensivo, si palesarono perfettamente efficaci. La forza penetrativa del nemico, non si rivelò che nell'episodio — di proporzioni modestissime — di Mai-Timchet-Dembeguina. La prima battaglia del Tembien si risolse in uno scacco gravissimo per gli abissini. Si può dire che sin da quelle giornate, la capacità offensiva degli etiopi, fu definitivamente spezzata: da quelle giornate in poi essi avrebbero subito la nostra iniziativa, alla quale soltanto all'atto V del dramma cercò di sottrarsi in uno sforzo disperato e inutile, il Negus, sul lago Ascianghi.

La preparazione del Maresciallo Badoglio, che richiese fra dicembre e gennaio alcune settimane di sosta, fu quindi la condizione indispensabile per vincere le successive battaglie. Solo quando fosse sicuro il trampolino di partenza il Maresciallo Badoglio avrebbe potuto spiccare il salto e giungere alla mèta. Le battaglie furono tutte manovrate e concepite secondo le linee classiche della strategia più ponderata ed audace ad un tempo. Quella dell'Endertà rimane un modello. Per questo le cinque battaglie si risolsero in vittorie decisive, con imponenti perdite del nemico e nostre, non gravi. Dopo la battaglia dell'Ascianghi, le forze

inquadrate dell'esercito abissino, erano oramai in isfacelo. Badoglio avrebbe potuto fermarsi ed attendere, ma il fattore « tempo » ci sospingeva. Quando il nemico è in crisi, non bisogna permettergli in alcun modo di riprendersi: bisogna inseguirlo e distruggerlo fino all'ultimo uomo.

Solo un Comandante della statura di Badoglio, poteva concepire ed attuare la marcia Dessiè-Addis Abeba, poiché solo con l'occupazione di Addis Abeba la guerra poteva avere la sua trionfale conclusione.

Bisogna essere grati a Badoglio di avere osato sino quasi alla temerarietà, ma nella guerra bisogna osare, perché chi osa ha una probabilità ed è quasi sempre aiutato dalla fortuna. Bisogna soprattutto « osare » quando l'elemento umano ha la tempra dei legionari d'Africa, cresciuti nel clima della Rivoluzione delle CC. NN. Così la guerra che va dal 3 ottobre al 5 maggio può di pieno diritto dirsi « fascista » perché è stata condotta e vinta coll'animo del fascismo: rapidità, decisione, spirito di sacrificio, coraggio e resistenza oltre i limiti umani.

Le considerazioni che il Maresciallo Badoglio svolge alla fine del suo volume, saranno, come devono essere, meditate. Questa guerra di popolo, come fu detto nel discorso di Pontinia, è stata vinta dal popolo. Badoglio lo riconosce e tributa la sua ammirazione al popolo italiano: combattenti e civili. Tutti sono stati degni della vittoria che per la prima volta, non solo non ha avuto soccorsi stranieri, ma ha dovuto sfondare il fronte coalizzato del mondo. Il popolo italiano saluta nel Maresciallo Badoglio, l'artefice della vittoria militare, il conquistatore della capitale nemica. Il 5 maggio veniva issato sul ghebi del Leone di Giuda, il tricolore d'Italia. Quattro giorni dopo, prendeva inizio la nuova epoca dell'impero di Roma.

MUSSOLINI

Roma 6 ottobre XIII E. F.







P R E M E S S A



LA STORIA di una grande guerra può solo farsi quando, passati degli anni, scomparsi i principali attori, raccolti e ordinati i documenti, gli elementi di fatto possono essere obiettivamente vagliati ed il giudizio obiettivamente espresso.

Il presente volume, quindi, non può essere, né vuole d'altra parte essere, la storia della guerra italo-etiopica, ma la semplice narrazione del come la guerra, vista da un elevato punto di osservazione e quindi nelle sole sue linee maestre e nei suoi fatti essenziali, si è svolta. È, soprattutto, il racconto del come la guerra è stata vista, impostata, condotta e vinta dal comandante. È, in conseguenza, un racconto sintetico e personale; non si attarda in particolari, ma si prefigge di mettere in evidenza — direi quasi a nudo — il pensiero del comandante, come esso andavasi formando nella sua mente e come si sviluppava, costantemente evolvendosi. Il pensiero, cioè, che mi dominava, che talvolta mi tormentava, che mai mi abbandonava e dal quale è scaturito il concetto operativo che doveva a sua volta dominare, e che ha dominato, la condotta della guerra.

In guerra il comandante — tanto più elevato è il suo grado, difficile il suo compito, gravi le sue responsabilità — deve avere davanti ai propri occhi una visione tempestiva, completa, nitida e chiara della situazione, perché, basando su di essa il proprio ragionamento, possa scatu-



rirne chiaro il pensiero, semplice il concetto operativo, dritta la traccia della strada, sulla quale, poi, egli dovrà camminare, imperturbato, fino alla mèta.

Ma per avere la visione tempestiva e chiara della situazione quando, come in guerra, la situazione continuamente e velocemente muta, presenta aspetti contrastanti, è, soprattutto, vista e giudicata diversamente a seconda del particolare punto di osservazione dei vari attori e del loro particolare stato d'animo, bisogna che il comandante si basi spesso non tanto sulla valutazione di una situazione riferita, quanto sulla valutazione di una situazione intuita attraverso il suo ragionamento e, si può aggiungere, il suo istinto.

Solo così il comandante potrà veramente dominare la *situazione* anche se, in certi momenti, potrà sembrare che si faccia dominare *dalle situazioni*. Solo così pensiero e concetto operativo del comandante possono procedere dritti e inflessibili, come sul filo di una spada vittoriosa, perché plasmati su di una situazione prevista e non adattati ad una situazione improvvisamente rilevantesi.

Ed è appunto per tutto ciò che difficile è il compito del comandante, personalissima la sua azione; che la formazione del suo pensiero e la elaborazione del suo concetto operativo diventano spesso tormentose, talvolta addirittura angosciose.

Mi sono deciso a scrivere questo libro — io che nella mia vita non ho mai voluto scrivere nulla — perché ho ceduto alle molte sollecitazioni che mi sono state fatte e perché ho capito che ciò era anche bene.

Questa guerra, come nessuna altra, è stata intensamente vissuta da tutto il popolo italiano col suo grande animo, col suo ardente spirito, degni del Duce che così lo ha voluto e plasmato. Io — il capitano di questa guerra — sempre, ma specialmente nei momenti più gravi, sentivo il cuore di tutto il popolo, come un solo unico grande cuore, battere vicino al mio. E questa sicura sensazione acuiva in tutti i combattenti la volontà di vincere, dava a noi, ai nostri insuperabili soldati, la forza per sopportare sacrifici e fatiche che nessuno mai, in altro clima spirituale, avrebbe pensato di chiedere.

Così, ho pensato, come io ho sentito battere vicino al mio il cuore e fondersi col mio l'animo del popolo italiano, voglio che il popolo italiano stesso conosca esattamente il mio pensiero, che è poi l'animo mio.

Ho cercato di dare al libro una forma semplice e piana in modo che la lettura ne risulti facile e lo spirito chiaro. Ho cercato, soprattutto, obiettività e verità.

Esso è dedicato alla Nazione Fascista, che la guerra ha compreso, ha seguito con passione e con fede, in perfetta comunione di spiriti e di forze; che alla guerra ha dato, come sempre, il suo contributo di sangue, e al mondo, come non mai, spettacolo di petti così saldi, spiriti così ardenti, cuori così amanti della Patria più grande, del suo Re diventato Imperatore, del suo Duce che la guida.

PIETRO BADOGLIO